

Geatano Polidori

Saggio sulla Prosa italiana

Badia Fiesolana
1820

Tillykke med din eBog

Du har modtaget en eBog via **Det Kongelige Biblioteks EOD-service**.

Vi håber, du vil finde den både nyttig og let at anvende. eBogen er leveret til dig som en søgbar PDF-fil, og det giver dig nogle særlige anvendelses-muligheder.

Hvordan du bruger eBogen

Læse på din skærm

Du kan åbne og læse eBogen via din almindelige PDF-reader, der ligeledes giver dig mulighed for at bladere mellem siderne og zoome i teksten.

Udskrive på din printer

Du kan skrive hele – eller enkelte sider af - eBogen ud på din egen printer.

Gemme på din computer

Du kan let gemme eBogen på din private computer, USB-nøgle eller diskette.

Søge tekst

Du kan søge efter ord, dele af ord eller hele sætninger, i eBogen ved at bruge PDF-Reader'ens indbyggede søgefacilitet. Denne finder du ved at klikke på ikonet "Search"  , eller trykke på tastaturknapperne [Ctrl+f].

Kopiere og genbruge tekst

Du kan kopiere tekst fra eBogen ved at klikke på ikonet "Select toolbar"  , indramme den tekst, du ønsker kopieret og trykke på tastaturknapperne [Ctrl+c]. Du indsætter teksten, hvor du ønsker det, ved at klikke [Ctrl+v].

Kopiere og genbruge billeder

Du kan kopiere billeder fra eBogen ved at klikke på ikonet "Snapshot Tool"  og indramme billedet, du ønsker kopieret. Du indsætter billedet, hvor du ønsker det, ved at klikke [Ctrl+v].

Betingelser for brug

Bruger du eBøger fra Det Kongelige Biblioteks EOD-service accepterer du samtidig de betingelser, der knytter sig til brugen af disse pdf-filer. Den vigtigste af disse betingelser er, at du kun må anvende eBøgerne til personlig ikke-kommerciel brug.

Læs alle betingelserne på <http://books2ebooks.eu/odm/html/kb/da/agb.html>

S A G G I O
SULLA
PROSA ITALIANA

DI GAETANO POLIDORI

SEGUITO DA
ALTRI OPUSCOLI

SULLA MEDESIMA MATERIA

BADIA FIESOLANA
1820

*Est brevitæ opus, ut currat sententiâ, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.*

HORATIUS.



AL LETTORE

Non per farmi altrui precettore, ma per un certo, per così dire accademico esercizio, scrissi questo saggio sulla prosa Italiana, ove cercai d'investigare le cagioni per le quali noi siamo in essa inferiori a quella d'altre culte nazioni. L'Opuscolo essendo stato impresso in un'Opera periodica morta all'età di sei mesi, fu accompagnato dalle osservazioni d'un anonimo dal quale or fui applaudito ed or ripreso; ma quest'opera essendo allora in agonia, ebbe pochi che le si accostassero, onde il mio saggio e le osservazioni moriron con essa. I figli dello spirito però differiscono da quelli che son composti di spirito e di materia: questi non risorgeranno che il giorno del giudizio, mentre quelli posson facilmente trarsi fuor della tomba. Ma dirò contro me stesso per non lasciare a qualche satirica lingua il piacere di dirlo prima, ch'io so che i secondi risorgeranno ad eterna vita, e che i primi posson cader di nuovo nell'avello appena hanno alzato la testa. Comunque esser possa, ecco il mio saggio risorto non già sulle sponde del Tamigi o della Sen-

na, ma sulle dilette sponde dell'Arno ove naequi, ove scherzai nei più giocondi anni della mia vita, ove torno sovente co' miei pensieri, ove sto talor ne' miei sogni. Il saggio è seguito dalle Osservazioni dell'anonimo, ed appresso a queste viene un terz' Opuscolo che contiene la mia difesa. Mio desiderio è che qualche idoneo giudice voglia prender tra mano queste poche pagine, esaminarle e pronunziarne sentenza.

G. R. Londra 19 Dicembre 1819.

Ho sovente tra me pensato, ed ho tentato d'investigarne la cagione, perchè la prosa italiana della quale fu padre un uom così dotto e così eloquente qual fu Giovanni Boccaccio, non sia universalmente giunta a quella perfezione a cui sembra più idonea ch'ogni altra lingua moderna. Come mai, ho io detto a me stesso, con una lingua ricca di parole, di frasi, di figure, atta a produrre armonioso e dolce suono, non meno che maestoso, robusto e sublime; avente per ogni genere di stile parole, maniere e frasi adattatissime, non siam noi giunti ancora a quella facil chiarezza a cui è giunta la lingua francese e l'inglese? Non abbiám noi forse bene esaminato e conosciuto quelle ricchezze che possediamo, od abbiám pensato soltanto ad esprimere i nostri concetti senza curarci d'esprimerli con eleganza e chiarezza? Abbiám noi pensato che intendendoci facilmente noi stessi, saremmo anche facilmente intesi dagli altri? Forte io temo che siam caduti in tali errori; ma a causa anche più remota e più radicale attribuir forse si può il nostro difetto, cioè alla troppo gran venerazione che ci viene, per così dire, imbevuta col latte per certi scrittori i quali ci son posti davanti per modelli di stile.

Il Decamerone, si esclama coi Giambullari, coi Bembi, coi Salviati e con tanti e tanti altri, il Decamerone è il gran Modello: ivi s' impara ogni genere di stile; e più si accosta alla perfezione chi più al bel boccaccevole stile si accosta.

Molto lungi son io dallo spregiar gli scritti del nostro antesignan prosatore; ma dico solamente che il Decamerone non può per più e più ragioni servir di modello agli scrittori d' italiana prosa. Prima, perchè è libro tale che non può mettersi nelle mani d' un giovine allorquando deve imparare a formar il suo stile; quindi perchè, quand' anche si potesse ciò fare senza rischio di contaminare i costumi della gioventù, quella maniera propria del suo autore ed in esso originale, diverrebbe servile ed affettata, come lo è, per esempio, nel Galateo di Monsignor della Casa, ed in altri imitatori del Certaldese.

Si studi pur dunque nelle dieci Giornate da chi non teme il veleno del quale ridondano, l' espressione propria, la purità della frase; ma ciascuno formi il suo stile secondo il gusto ed il giudizio. Unica è la bellezza, ma variabile all' infinito: belle son le pitture di Michelangelo, di Rafaele, di Tiziano, di Correggio, ma niuno di questi gran pittori fu mai imitatore dell' altro. Primeggiano tra' nostri Poeti Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, ma ciascun di essi formossi una maniera sua propria; ciascuno ha la sua, e non l' altrui fisionomia; pur ciascun mirava all' istesso grado di perfezione. Semplice è la na-

tura in tutte le sue opere grandi e piccole, ed è nell'infinita sua varietà sempre bella. Opera naturale è pur per noi la favella, e dobbiamo nel farne uso imitar quella dalla quale ci viene. Le parole son le immagini del pensiero, e lo scopo di chi parla o scrive è quello di comunicare ad altri i propri pensieri. In ciò l'arte ci ajuta. La Grammatica è la prima, quindi vien la Logica e poi la Rettorica. La prima c'insegna a parlar correttamente, la seconda a ragionare, e la terza ad abbellire. La prima e la seconda han regole certe; la terza è fondata sul gusto, e questo deve aver per prima base la natura, e per seconda i gran modelli; ma questi modelli non debbono servilmente imitarsi da meritare la taccia di *servum pecus*.

Nelle cose imitative la grand'arte consiste nel nascondere l'arte. Primo dovere di chi parla o scrive si è di dir ciò che dir vuole, e il dirlo in modo che chi lo ascolta o lo legge l'intenda senza fatica. Bisogna esser brevi senza oscurità e chiari con eleganza. La chiarezza nasce dalla proprietà delle parole in tal ordin collocate da rappresentare il concetto in maniera che si possa analizzar facilmente; e l'eleganza dall'accozzamento e dalla scelta di esse. Il troppo lungo periodo produce oscurità, molto più se le parole si traspongono in esso in maniera che invertano il pensiero; poichè la mente deve allora fare un'operazion penosa per seguirne l'analisi. La metafora stessa è un vizio se non svela con fa-

cilità ciò che vogliamo per essa significare; e la riddondanza de' fiori rettorici, ed il troppo frequente, e molto più l'ozioso uso degli epiteti, stancano e nauseano chi ascolta o chi legge.

Aprasi il Decamerone, e vedasi a prima vista quel periodo lunghissimo: « Dico dunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecentoquarantotto ec. ec. ec.; » e mi si dica se questo è stil narrativo. Aprasi il *Galateo del maraviglioso imitator del Boccaccio*, e mi si dica se è così ridicola o no, il parlare in quello stile ad un fanciullo. I periodi son lunghissimi ed intralciati, onde l'attenzione d'uomo di matura età, non che quella d'un giovinetto, si trova penosamente strascinata dalla prima all'ultima parola, e non senza metter lo spirito ad una specie di tortura, si può rilevarne il costrutto.

Questo *Galateo* non si legge dai fanciulli che svergliatamente, e solo perchè instigati sono a ciò fare, o dai maestri, o dai padri. E che hanno essi acquistato dopo che sbadigliando lo han letto? Poco per le buone creanze; ed intanto il loro spirito è restato imbevuto per così dire d'un esempio erroneo di stile.

I Francesi han lodato e lodano lo stile d'Amiot, di Montaigne, di Charron e d'altri simili; ma non sarebbero mai pervenuti a quell'alto grado di perfezione nelle loro prose, se non avessero osato ab-

bandonare il loro stile e formarsi una maniera propria e nuova, fondata sulla natura e sulla ragione. Nè gl' Inglesi avrebbero fatto un gran passo nella loro prosa, se avesser seguito le traccie di Bacon da Verulamio e di Milton. Vi son fabbriche gotiche bellissime, ma il vero bello si studia nei monumenti greci e romani: e dei gotici edifizj non altro si ritiene che qualche ornamento per amore della varietà.

Quali son gli scrittori boccaccevoli o boeccacciani, i cui scritti sian degni di servir di modello? I Giambullari? I Bembi? I Salviati? I loro numerosi, ed oscuri seguaci? Veggansi le *Prose Fiorentine* che furon raccolte e pubblicate dagli Accademici della Crusca come modelli del bel dire Toscano. Non altro vi si troverà, generalmente parlando, che rancidumi scritti in uno stile tutto affettato e stucchevole. E quanti tra' Cruscanti stessi si troveranno mai che ne abbian letto un solo volume da capo a fondo? Prova che non riempiono il loro scopo si è che due o tre edizioni se ne contan soltanto in molti anni, e queste giacciono nelle librerie in quel negletto stato ed obbligo in cui si meritano di restare. Intanto si leggono con piacere le *Notti Romane*, le *Lettere di Ortis*, e fino i Romanzi del Chiari ed altre Opere di non cruscanti autori, e si schivano come cose nojosissime le prose offerteci per modelli dagli adoratori di quel Buratto che scioccamente si danno ad intendere di coglierne il più bel fiore.

Chi vorrà ben osservare, troverà che gli scrittori di genio hanno sempre scosso il giogo del boccaccevole stile. Così fecero Machiavelli, Galileo, il Caro, il Redi, e così fece il Tasso, il quale disse apertamente in una sua lettera che lo stil boccaccevole non mai gli piacque. Le Prose di Dante, le Cento Novelle antiche, le Novelle di Giovanni Fiorentino, del Sacchetti e del Grazzini; il Fior di virtù, le antiche Vite de' Santi; i trattati del Passavanti e del Cavalca; le Prediche di Fra Giordano; le Opere del Firenzuola e di varj altri ci offrono fra gli scrittori de' passati secoli una maniera di stile miglior di quello del Decamerone, poichè v'ha meno d'arte e più di natura.

Il Boccaccio stesso non è stato uniforme nel suo stile, poichè altro è quel del Decamerone, altro quel della Fiammetta, altro quel del Filocopo, altro quel del Corbaccio; lo che prova esser egli stesso stato incerto sulla formazion del suo stile.

Gli scrittori moderni che più si distinguono han pure scosso il giogo del boccaccevole stile: tali sono il Cocchi, il Muratori, il Tiraboschi, il Gianoni, il Galluzzi, il Pignotti, il Foscolo, l' Alfieri, il Pananti e molti altri. Notisi però che qui parlo di stile e non di locuzione, poichè questa si dee pur sempre studiar negli antichi, ai quali siamo in ciò di gran lunga inferiori, nè si può negare che Boccaccio fornisca un tesoro di lingua. Non voglio però che uno sia scrupoloso a tal segno da non am-

metter parola che gli antichi non abbiano usata, poichè non avendo essi potuto nè tutto pensare nè tutto esprimere, non hanno potuto nè anche lasciar l'immagine d'ogni idea. Nuovi costumi e nuove cognizioni richiedon nuove forme di dire. Ma nell'esprimer cose che non son nuove, bisogna esser cauti e andare a rilento nelle innovazioni, poichè se in esse si largheggia, la lingua diverrà presto una farragine mostruosa; e talora meglio sarà d'usare un'espressione antiquata, che d'introdurne una straniera. E se innovazioni utili e vaghe restano a farsi in una moderna lingua, appartengono principalmente all'uomo di genio, poichè dove il genio prevale poco si bada a qualche nuova parola, a qualche frase straniera, che presto acquistan cittadinanza per la frequente lettura; e se vaghe sono, debbono con gratitudine essere adottate dagli scrittori. Il genio è l'anima vivificante d'ogni produzione dell'ingegno: esso è quello che dissipa le tenebre e spande vastamente la luce.

Il genio del Boccaccio era eminente: doviziosissima la sua lingua, e le sue prose risplendevano ne' suoi tempi per la novità della materia, per la proprietà della locuzione, e per la maestrevol arte di dipingere, che in altissimo grado possedeva. Ma non mi si deve attribuire a bestemmia il dire che i suoi scritti hanno de' grandi difetti, e che questi debbono schivarsi. Studisi dunque nel Decamerone da chi non ha da temerne il veleno, la ricchezza

della lingua, ma si guardi ognuno dal lasciarsi abbagliare da quei difetti, i quali tanto più risaltano quanto più son lungi dalla natura e dal genio delle lingue moderne. Tali sono la lunghezza del periodo, e la forzata e stravolta giacitura delle parole. Libisi dunque il dolce liquore dagli sparsi fiori ed il miel se ne formi, ma sia sempre nostra guida la natura, il gusto ed il giudizio.

Ma per tornare ai dubbj che ho mossi dapprima dico, che sembrami che siamo mal guidati dai maestri, poichè nelle scuole molto più gran cura si prende d'insegnarci la lingua latina che la materna, mentre questa dovrebbe esser la prima che ci si dovrebbe insegnare. Noi siam lasciati in questo studio a noi stessi; e nel tradurre i classici latini, purchè se ne renda il senso, di null' altro curansi i precettori. È accaduto per questo che molti hanno scritto in latino elegantemente, e barbaramente in italiano.

Non abbiamo esaminato bene le ricchezze della nostra lingua, poichè non abbiamo saputo distinguer l'oro dagli inferiori metalli, nè i diamanti dai vetri. E se qualcuno, più diligente e più curioso degli altri, ha avuto ricorso a dei libri elementari, a dei trattati di lingua, che ha egli trovato? Farragini d'esempj ammutchianti senza giudizio e senz'ordine. E che v'ha egli imparato alla fine? Non altro, se non se, che quasi ogni sproposito può autorizzarsi con qualche esempio. Così, in cambio d'

essere stati guidati quali uomini, siamo stati impastojati quai bruti dai Giambullari, dai Salviati, dai Bartoli, dai *Cinnoni*. Quindi son poi nate le dispute del *torto* e del *dritto*, del *si può* e non *si può*, e la nostra lingua, schiava dell'opinione, dell'autorità pedantesca, è restata fluttuante ed imperfetta nella prosa, lo che dai forestieri, e specialmente dai francesi, ci viene spesso rinfacciato.

Abbiain pensato solamente ad esprimer le nostre idee senza molto curarci d'eleganza e di chiarezza; poichè innamorati di esse ne abbiain trasandate le forme, quasi basti a bella donna esser bella, e nulla importi l'esser con eleganza o grossolanamente vestita. Abbiain pensato che intendendoci noi stessi, saremmo pur chiaramente intesi dagli altri, poichè non abbiain considerato che altra cosa è il sentire, ed altra il comunicare, e che quello ch'è chiaro a noi per la prossimità delle idee e delle immagini di esse, può riuscire oscuro a chi per mezzo di queste immagini dee concepir le idee che noi abbiain voluto comunicargli.

Se noi ci mirassimo in uno specchio offuscato e guasto, non avremmo difficoltà a riconoscer la nostra immagine; ma s'ella vi potesse restare impressa in quell'imperfetto stato, appena potremmo esser riconosciuti da quelli stessi che continuamente ci vedono. Le nostre idee mal espresse son simili a questa imperfetta immagine. Chi ci legge o ci ascolta non ben le ravvisa, sebbene le abbiain noi benissimo ravvise.

Si rimedi dunque a questi difetti; si scuota il giogo dell'autorità pedantesca e della servile imitazione; si studi la proprietà dell'espressione, la purità della frase, la chiarezza, l'eleganza, la precision del periodo, e la nostra prosa sarà bella quanto la francese e l'inglese per la facile regolarità, e di tanto ad esse superiore pel suono, per la forma e per la nobiltà, quanto è in ciò superiore alla loro la nostra lingua.

OSSERVAZIONI

DI UN

ANONIMO

Intorno al Saggio di G. Polidori sulla prosa italiana con note d'altro anonimo

>>>@<<<

Non sapremmo non convenire col Sig. Polidori della falsa idea che si fecero del bello stile molti fra i nostri Compatriotti imitando servilmente in qualunque genere di discorso il larghissimo periodo boccaccesvole, e adottando con una specie di sacra venerazione la nomenclatura e il fraseggiare di quelle obsolete *cruschevoli* o *stucchevoli* prose che sieno, di cui ci rammenta gli Autori. Per propria nostra esperienza potremmo poi aggiungere peso ad alcune delle cause da lui assegnate, per cui sommamente affettato suol esser lo scrivere degli Allievi nelle nostre scuole di primitiva educazione, sì che volendo essi in seguito essere almeno tollerati, si trovano in necessità di formarsi altro stile, e di tornar per così dire a scuola. Ma è egli vero per questo, che la nostra prosa si trovi tanto al disotto della francese e della inglese, quanto ei sembra volerlo far credere? Se noi manchiamo di que' tanti discorsi e cicalate e storielle

le e lettere e romanzetti e reali o immaginarij viaggi etc. etc. di cui pur troppo rigurgita la Francia e l'Inghilterra, e che servono sì bene in quei paesi a *passare il tempo*, è questa una prova della poca attitudine de' nostri scrittori a seguire lo stile semplice e spianato, o pure del poco bisogno che sente l'Italia di letture *da passatempo*? E perchè mai si occuperebbero colà di siffatte *fanfaluche* le colte persone, quando la facile società, lo scherzevole motteggiare dei Caffè e dei Ridotti, la Musica e ogni altro gentil ramo di arti, la bella camminata a sole cadente, le scene pittoresche dei campi, le lente passeggiate notturne a raggio di Luna tra il soffio soave dei Zeffiretti e l'armonia delle *serenate* fanno passare sì bene il tempo a chiunque avesse mai quel vecchio Dio sulle spalle? Dove si *fa ora* godendo della vita, dove è sì *dolce cosa il non far niente*, dubitiamo che vi possa mai allignare quel genere di letteraria mercatura a meno che non vi si faccia strada per contrabbando, misto a più utili e sode cose in scientifici e letterarj (1) Giornali. Un vero vuoto, e che sommanamente compiangiamo, è piuttosto quello dell'*altra* prosa della Tribuna e del Pergamo. In questa parte, dobbiamo pur confessarlo; noi sia-

(1) *L'Anonimo Autore non avrebbe detto ciò se non si fosse ricordato de' suoi Fichi e delle sue Merende; opuscoli da lui scritti e stampati nel suo Giornale.*

mo certamente inferiori agl' Ingleſi ed ai Franceſi ; ma quel che più ne ſpiace ſi è , che tal vuoto di parole ne ſuppone uno eguale in quel genere di ſociale felicità , che è il più caro ad ogni uomo di alti e generoſi ſenſi dotato. Senza buone politiche e religioſe inſtituzioni potranno averſi qua e là de Genj ſuperiori paſſaggeri lampi di maſchia eloquenza , ma non opere che formino *monumentum cere perennius*. Si riformino quelle ſulle tracce che preſcrivono la dignità dell' uomo , il progresso della civilizzazione europea , il voto ſteſſo dei popoli , e (1) ſgorgheranno di nuovo da labbra Italiane que' fiumi di eloquenza che ſgorgarono un dì dalle latine ; che infine nepoti ſiam noi dei Latini , e calchiamo pur la ſteſſa terra e reſpiriam la ſteſſa aria ; e la favella noſtra figlia primogenita della loro parlò a' di noſtri a Trajano per bocca d' Alfieri , forſe con più energia e maeſtà dello ſteſſo Plinio . Tanto ſ' ingannano coloro , i quali per aver ſoſt gustato *ſummis labiis* la lingua italiana , pretendono poi ſcioccamente di attribuire il difetto , di cui ſi parla , alla ſua molle e delicata natura , che poco atta la renda ad eſſere ſtrumento di arte oratoria e di elevato ſcrivere (a) ! Ma laſciando da parte Alfieri , che più che umano era il ſuo genio , ci ri-

(1) L' Autore del Saggio ha parlato del paſſato e del preſente , e non del futuro.

suonano ancora all' orecchie gli estemporanei elevati discorsi, che avemmo la sorte di udir sulla fine dello scorso secolo nei Romani *Clubs*, e fra i ravvivati Senatori e Tribuni; e nella remota solitudine in cui oggidì ci siam confinati più di una volta sentimmo tutta ridestarsi nell' animo la tempesta delle patrie giovanili passioni, qualora gettammo gli occhj o sull' Orazione che i funesti Comizj di Leone ispiravano al Tacito novello, o sulle T'icinensi Prolusioni che dettava la gloria delle italiane scienze, o sulle allocuzioni delle Ombre Romane alla tomba de' Scipioni, o su tanti e tanti sublimi passi che offrono i viaggi di Platone in Italia, la storia della Rivoluzione d' America, la scienza stessa della Legislazione. Di quali slanci non sarebbero stati capaci Filangeri, Foscolo, Monti, Cuoco, Verri, Botta, etc. etc., se avessero avuta una patria? Ove poi il Pergamo mira con teatrali artificj a signoreggiare il cuore umano piuttostochè a muoverne e a ben dirigerne gli affetti coll' impeto sacro e colla persuasiva dei Girolami e degli Agostini, non sorgerranno mai nè i Massillon, nè i Bourdaloue. Quali dovizie peraltro non vanta essa in tanti altri rami di bella prosa l' Italica letteratura? Ed abbiasi pur ciascuno il suo gusto, che di gusti quì non disputiamo; ma eterno fregio d' Italia saranno un Dino Compagni (1), un Giovanni Villani, un Giovanni

(1) *Eccovi l' indice degli Autori dai quali il*

Boceaccio, un Franco Sacchetti, un Baldassar Castiglione, un Niccolò Macchiavelli, un Francesco Guicciardini, un Giovanni della Casa, un Benedetto Varchi, un Annibal Caro, un Giorgio Vasari, un Paolo Paruta, un Bernardo Davanzati, un Enrico Catterino Davila, un Paolo Sarpi, un Guido Bentivoglio, un Galileo Galilei, un Francesco Redi, un Lorenzo Magalotti, un Gianvincenzo Gravina e Pietro Giannone e Lodovico Antonio Muratori e Francesco Algarotti e Paolo Frisi e Pietro Metastasio e Vincenzo Martinelli e Giovan Rinaldo Carli e Cesare Beccaria e Aurelio de' Georgi Bertola e Gaspare Gozzi e Lorenzo Spallanzani e Saverio Bettinelli e Antonio Fabbroni e Clemente Bondi e Francesco Galeari Napione e Vincenzio Ravelli e Giuseppe Maria Galanti e Carlo Denina, etc. etc. etc. D'ognuno di essi potrà vedere scelti modelli di prosa in varj generi chiunque amasse di consultare l'opera che il nostro collaboratore Sig. Costantini pubblicò con seconda Edizione a Parigi nel 1812, e che trovasi vendibile anche a Londra presso i Sigg. Treutzel e Würz, Soho.

Noi ne abbiamo percorso con sommo piacere i

Sig. Costantini ha tratto i Modelli di prosa. Fortunatamente l'Anonimo Autore si è imbattuto in una scelta; che se gli fosse capitato tra le mani un lungo Catalogo, ci avrebbe rimpinzato la testa di varie pagine di semplici nomi.

due Volumi, e felice ci sembrò la scelta di quei *Saggj*, e le Biografie de' rispettivi Autori che le precedono tendono a dar qualche conto de' loro lavori, e spargono di qualche varietà la lunga serie di que' prosaici pezzi staccati. Nel terzo volume che Ei si propone di pubblicare fra poco, compirà colla nuova serie di saggj la raccolta de' migliori Prossatori che ebbe l'Italia sino a questi ultimi giorni. E se le *Notti Romane* (e perchè no le dolcissime *Avventure di Saffo* e la *Vita di Erostrato?*) e se i scritti di *Alfieri* e di Cuoco e di Foscolo potranno somministrare degni materiali, e se l' Autor del *Bello* e dell' *Estetica* ed altri pregevoli Contemporanei, potranno fornir degli squarej atti ad essere incastrati fra que' gioielli, dubitiamo fortemente che le prose di Chiari ne possano sostenere il confronto. I Romanzi del Chiari (1) ebbero una voga effimera; apparvero e disparvero dal nostro cielo, come le stelle cadenti delle Notti Estive, e nessuno oggi li degna più di commemorazione, non che di lettura.

Ma il Sig. Polidori non sembra gran partigiano di certuni fra i summentovati scrittori, e spaventato qual fu, *quando erat puer*, da quell' orrido concio-

(1) Il Chiari non è un perfetto scrittore, ma con tutto ciò se si volessero trovare ne' suoi romanzi de' pezzi di prosa scritti in uno stile molto migliore che quello dell' *Idiota* di Monsignor della Casa, non sarebbe cosa difficile.

siacosachè, con cui Monsignor della Casa apre l'esordio del *Galateo*, e da que' due primi *lunghi* ed intralciati periodi, giudica forse anche oggi che *factus est vir* del resto dell'opera da quelle prime antiche impressioni. Noi però che al pari di lui ci ricordavamo solo ben bene di quel nojoso principio, volemmo per maggior sicurezza rileggere anche una volta il *Galateo*. E quale non fu mai la nostra sorpresa, allorchè superata la difficoltà dell'entrata, quel libro ci parve più che mai un delizioso giardino ricco non solo di fresche foglie, ma di fiori odorosi e di frutta saporitissime? V'è tal differenza fra lo stile dell'esordio e quello dell'Opera, quanta ve n'è per l'appunto tra la siepe spinosa che serra un giardino, e le sue spalliere, e piatteforme (1) e viali coperti, e ortaggi ed albereti. Nè v'è pericolo in saltar di slancio quella siepe, qualora non piacesse di superarla colla pazienza, che si urtasse mai in trappole e cannoncini a molla, chè subito anzi si ritrova il lettore fra savissimi consigli sparsi di amenità di pensieri, di eleganza di modi, di somma facilità e chiarezza di stile. E alla fine un modo pur vi è, diverso in diversi generi, di essere facile e chiaro senza perpetuamente riuerrarsi dentro que' pedanteschi limiti che

(1) Piattaforma è termine d'architettura militare, e significa un luogo da disporvi batterie di Cannoni. L'Anonimo però l'adopra nel senso d'ajola.

si fissò a suo danno la lingua francese. Non è già que-
suo modo (a torto detto *naturale*) di ordinare le parole
che forma il carattere dello stile facile, chiaro; è più
tosto l'ordine (1) de' pensieri e il modo di vestire le
idee, e spesso si è più chiari e più facili seguendo
i modi *apparentemente strani* delle lettere familiari
di Cicerone, che ordinando i pensieri alla francese.
La nostra sintassi è libera; essa ha ritenuto le prin-
cipali impronte del genio greco e latino: perchè (2)
rampar come rettili, quando si può spiegar le ali
dell'aquila nell'alto dire, e quelle del rosignuolo
e della tortorella ne' generi inferiori? E non è piut-
tosto un peccare contro la facilità e la chiarezza

(1) *Come vi può egli esser ordine di pensieri senza ordine di parole? Quando nel Galateo si legge, per esempio: Del quale essendosi il Vescovo che intendente Signore era, avveduto, non vi si trova l'ordine de' pensieri, poichè quell'essendosi aspetta un participio, e questo non viene se non dopo varie parole fraposte; onde sembra vedere un che potendo camminare per sentiero spianato e facile, si diverte a gettarvi delle pietre per avere il piacer d'inciamparvi. L'ordine naturale delle parole sarebbe stato questo: Il Vescovo ch'era intendente Signore, essendosi avveduto di ciò etc. ed avrebbe pur anche scansato quella cacofonia ore era.*

(2) Rampare significa sgraffiar colla rampa o sia zampa, ma l'Anonimo Autore l'usa in senso di serpeggiare, serpere, strisciare.

quel monotono fraseggiare noioso che il più delle volte inverte l'ordine naturale delle idee che vuol rappresentare? Possibile che tutte le impressioni si debbano fare in un modo, e sempre nello stesso modo, o si parli al cuore o all'intelletto, o all'intelletto dei molti o a quello dei pochi, o si sacrifici alle Grazie o a Minerva, o si libi a Bacco o alle Veneri? Eppure fu sempre prima regola del bello in ogni cosa, unità e varietà. E più savj a nostro credere erano nel modo di fraseggiare i Provenzali, e i primi Troubadours francesi; la libertà quasi italiana della loro sintassi dava un'aria di vita e di moto alle loro produzioni che invano si cerca ne' più bei frutti della *ingentilita* lingua francese: così facendo ci allontaniamo, non v'ha dubbio, dai modi soliti del parlar familiare. Ma Pannanti che non dispiace al Signor Polidori e che a noi spesso piace moltissimo, disse pure in questo Giornale, che non si dee scrivere come si parla (1),

(1) *Non si deve scriver come si parla, perchè il parlare è solamente lo sbizzo de' nostri pensieri; mentre lo scrivere dev' essere la studiata e perfezionata immagine di essi. Parlando, non possiamo sospendere il discorso per pensare al giro d'una frase ed alla proprietà d'un'espressione; mentre scrivendo, non solo possiam sospendere la penna, ma lasciarla ancor giacere per delle ore e per dei giorni. Che non si debba poi parlare come si scrive, è vero fino ad un certo*

come non dee parlarsi nel modo che si scrive. Non gettiamo però più parole al vento, che infine il Signor Polidori non si fece campione del così detto *stile francese*, ancorchè a ragione si scagliasse contro il *servum pecus* de' Boccacceschi e de' Cruscomani, e a ragione professi la dovuta stima per molte prose francesi; e torniamo al *Galateo*: a proposito del cui strambo principio saremmo quasi tentati di dire che in compilare e ricompilare quell' opera l' autore non si scordò mai di esser Prelato. Chiunque in Italia (e molto più un Monsignore) vuole ispirare rispetto in predicare, e cattivarsi l' attenzione dell' udienza, suol cominciare da gravi e difficili maniere: è un antico uso, bisogna pur rispettarlo. È comune presso il rozzo volgo d' Italia il dire: senti quanto è bravo Monsignore: parla così alto che non se ne capisce niente: stiamo attenti, vediamo di aggrapparne una *mollichella*! A poco a poco discende poi a facili lepori e anche al sorriso; se cominciasse da questi, si farla credere leggie-

punto. Mentre scriviamo diciamo tutto ciò che vogliamo e non abbiám da dar luogo ad altri di risponderci o far delle osservazioni, onde chi volesse in conversazione fare una lunga diceria e pretendere che gli altri taceessero, sarebbe ridicolo e noioso. Ma se si parla di locuzione e di stile, non so perchè non si debba tendere alla medesima perfezione e nel parlare e nello scrivere.

ro e farebbe (1) *fiasco*? Un colto Prelato, il più colto fra i non pochi che conoscemmo in riva al Tevere, pretendea di sapere per tradizione degli avi suoi che Monsignor della Casa avrebbe quasi preferito di cominciare col *conciocosa fosse che*; ma gli amici lo avvertirono che l'eccesso di gravità muove a riso ancor più che la mancanza, e che *du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas*. È vero che quelli dicendo ciò non parlarono francese, che allor quella lingua non era forse da tanto; ma a noi che siamo inclinati a scoprir tutti i plagj, anche in fatto di *bons mots*, piace piuttosto di citare chi rubò. E aggiunsero con molto spirito che quel—*conciocosa*—tende a far senso da *sè—concio cosa—*e che perciò era meglio di *conciare* il parolone del *fosse*, e *riconciarlo* poi col *sia*; e Monsignore che era *emunctæ naris*, ed uom di mondo al par che di chiesa, sentì la forza di quella critica e si attenne al —*Conciosiacosachè*—. Noi siam sicuri che a' dì nostri si sarebbe convertito al—*Conciosiachè*—.

Il *Galateo* (b) è un classico libretto e come testo di lingua e come modello di stile leggero; per l'oggetto poi che si propone commendevolissimo. Chesterfield non pensò certamente quanto l'illustre Prelato per insegnare il bel tratto a suo figlio. Niuna

(1) Far fiasco è frase da istrione, la quale sembra uscita dalla bettola. Metaforicamente parlando si direbbe abortire

fra le lingue moderne è tanto ritrosetta *nell'impasto* (1) delle frasi e perfino delle parole quanto la lingua italiana; e chi riunisce buon gusto a frequente e scelta lettura sa ben rilevare i ne' peccaminosi in fatto d'*impasto* anche ne' più pregiati scrittori. Dicemmo *nei peccaminosi*, perchè v' ha tal neo che dà grazia e leggiadria.

Molti e molti anni di fatica costò l'*impasto* di quelle poche pagine all'Italiano scrittore; e con tutta l'avversione che c' ispirarono alcuni non veri, molti esagerati giudizj, e non poche frasi di *nazional disprezzo*, non possiamo a meno di rendere in questa occasione il dovuto elogio all' autore delle *lettere dal nord dell' Italia* pel modo in cui parlò di questa parte della nostra lingua e del *Galateo*. Se W. S. R. avesse sempre seguito scrivendo come sa far sì bene in società, (2) le massime e i modi di quell' aureo libretto, egli avrebbe risparmiato a noi il dispiacere di un provocato risentimento, e sarebbe sta-

(1) Impasto per composizione così metaforicamente usato non credo sia da rigettarsi, ma non piace trovarlo tante volte e sì prossimamente ripetuto. IMPASTO delle frasi—in fatto d'IMPASTO—l'IMPASTO di quelle poche pagine—l'IMPASTO maschio. *Ma col fiasco ci voleva qualche cosa da mangiare.*

(2) Parmi che l'Anonimo Autore sia Medico, poichè avendo egli, come pare, fatto una ferita a quel Signor W. S. R. gli applica quì un impiastro a buon mercato.

to d'altronde compiutamente *benemerito* del popolo italiano.

Intanto comunque piaccia al Signor Polidori di giudicare del *Galateo*, speriamo che disagiurevoli almeno non gli saranno le prose maggiori del Casa e specialmente quelle di Tribuna. Noi rileggemmo ultimamente i frammenti delle sue *Orazioni per muovere i Viniziani alla lega*; e sì profondi ci sembrarono gli argomenti, sì vibrato il dire e talor sì commovente, che più che a modello di alto stile oratorio, a modello offrir li vorremmo a tale ardito oratore, il quale in future combinazioni di variabile politica volesse destar dal sonno, quanti altri mai vi restasser per caso, italiani principi e popoli in Italia; che pe' *Viniziani* tanto è inutile di più cercarli.

Sebbene il Signor Polidori abbia indirizzato il suo discorso — Agli autori e compilatori dell'Ape Italiana in Londra —, (1) noi non crediamo che egli volesse deguar di critiche riflessioni pochi nomi di nuovo co-

(1) L' *Autor del Saggio sulla prosa italiana* mandò il suo scritto agli *Autori dell'Ape* da essi richiesto, nè gli venne mai in pensiero di far loro da precettore. Egli avea già scritto quell'opuscolo prima che l'Ape fosse pure nella mente di chi la produsse. D'artistiche e cementizie poi egli non ha fatto mai parola ad alcuno. Se avesse voluto criticare la lingua dell'*Anonimo*, v' eran ben altre cose da dire; queste non son che finocchio.

nio che ci permettemmo di adoprare così a caso quasi scherzando, come allorchè dicemmo *artistiche novità* facendo eco alle *riunioni artistiche* della Capitale delle Arti, o chiamammo *cementizia* quella informe erudizione mista di pathois con cui il Plagiario Bombet infarciva la prosa di Carpani etc: o pure quando da *ardito* ci facemmo lecito di passare ad *arditissimo*, giacchè infine la Crusca passò al *finitissimo* da *finito* etc., e così via discorrendo. Che per quanto grande fosse la nostra reità, essa finalmente si limita a sole voci e non scende ad innovazioni grammaticali come quando egli si permise di aggiungere nelle conjugazioni de' nostri verbi il (1) —*fui stato*—Non è già che noi volessimo mai far rimprovero di quel *tempo* alla sua stimabile Grammatica (la quale, per quanto ci fu assicurato da colta persona, offre forse la più rigorosa metafisica della lingua nostra dopo quella di Fernoff;) quel tempo è anzi necessario in molti casi ed era un vuoto positivo il non averlo; ma infine se egli ragionevol-

(1) Il *Fui stato* non è di nuova invenzione; che se lo fosse, l'autor del *Saggio e della Grammatica* della quale qui si parla potrebbe vantarsi d'aver fatto una necessaria aggiunta ai verbi italiani, ma ell' era già stata fatta prima ch' egli nascesse. Del Sig. Fernoff non ne sappiamo nulla, onde non vogliamo fare come l'anonimo Autore il quale parla della *Grammatica* di Polidori senz' averla letta.

mente introduce novità grammaticali assai più pericolose, speriamo che ci vorrà accordare (1) novità artistiche nè cementizie, nè arditissime.

Fuori di queste poche eccezioni noi siamo interamente d'accordo in ogni altra cosa, e molto anzi ci compiaccemmo delle variate immagini e paragoni che adornano il suo scritto, fin del paragone dello specchio. Ma siccome è generale e senza applicazione veruna l'accusa, non sarebbe permesso per eguale difesa di dire: che se mai taluno parlasse di cose vedute *a vista d'uccello*, invano il lettore cercherà di capirlo se pria non si ponga allo stesso punto di vista; e come v'è latte per lo stomaco debole del bambino, così v'è liquor forte che piace agli adulti? È tempo però di finire, altrimenti ci si griderà ancor da tal altro (2)—*Est brevitae opus* etc. A noi però poco importa che si ripeta quel detto da chi sta ognor colla forbice in mano. I nostri lettori non han *forbice* che per le noiose scienze; pel cicalio letterario essi son disposti alla più grande indulgenza, e non sol ci passano volentieri epiteti e avverbj superflui, ma anche inutili frasi e ripetizionielle.

(1) *La fine di questo periodo non la capisco, ma suppongo che bisogni trovare il punto di vista; il quale s'egli è d'uccello, non so se debba esser d'Aquila o di Gufo.*

(2) *Il Sig. Anonimo applica male questa sentenza d'Orazio il quale parla della brevità del periodo e non di quella dell'opera.*

Essi cercano in questo Giornale anche la lingua, e purchè ogni tanto vi sian fiori grati almeno alla vista, e frutta non acide, più di uno ha protestato che si contenterà ancor di molti rami e di molte foglie (il satirico però soggiungerà: ma che non sieno rami parassiti nè foglie secche!)

E siccome nè *parassiti* erano i superflui ramoscelli, nè secche le foglie del *saggio*, ci asterremo anche noi dal potare, tanto più che l'odor dei fiori e il buon sapor delle frutta di cui mai fummo sazi, non ci fe' risovvenire dell'*Epigrafe*, nemmeno quando l'autore cominciava ormai a peccar esso stesso contro l'Oraziana sentenza.

NOTE

(a) Alla comparsa della *Merope* di Maffei, da cui si può stabilire la data della buona tragedia Italiana, si prognosticò per la stessa ragione da molti oltramontani che l'Italia non avrebbe mai diguitosa tragedia, anche in circostanze politiche più favorevoli allo sviluppo del genio tragico. Ed aggiungevano che il suo ritmo troppo *melodioso*, più *lirico* che *drammatico*, dovea spingerlo naturalmente il declamatore ad una certa cantilena che mal si confà col linguaggio delle grandi passioni. Ma questa facilità di cantilena è appunto ciò che deve cercar

di evitare ogni buon scrittore di tragedie. Alfieri non solo l'evitò, ma seppe dare un *impasto* sì maschio alla sua lingua, che sebbene aspra e dura talvolta in lettura, uobile riesce sempre e forte ed energica sulla scena, quando lo richiede il soggetto e la circostanza. La lingua d' Alfieri non teme il confronto di quella di Shakspeare; è poi certo infinitamente al di sopra di quella che *serpit humi* e percuote specialmente ogni delicato orecchio colla monotonia perenne de' suoi emistichj e colla ricorrenza perpetua della doppia rima. Noi tolleriamo più volentieri ne' drammi di Metastasio recitati, nell' *Aristodemo*, nella *Polissena*, nella *Merope prima*, e saremmo quasi per dire anche nell' *Ajace* e nell' *Arminio*, la cantilena che nasce da quel quasi continuo lirico verseggiare, anche in bocca di periti attori, che quelle disgustose percosse del Teatro Francese. Mal per male è meglio di riaccostarsi alla cetra, che all' incudine e al martello; (1) tanto più che la cetra non si oppose infine all' effetto della tragedia greca, nè a quello del bel *Recitativo* nell' *Opera Italiana*. Quel teatro peraltro ha tanto diritto dopo il Greco alla tragica preeminenza che di buon grado, siam sicuri, ci permetterà sì tenue lagnanza.

(1) *Noi siamo dell' opinione dell' Anonimo, ma bisogna pur dire che la Poesia Francese non è fatta per gl' Italiani, nè l' Italiana pei Francesi.*

Ubi plura nitent etc. È bene di aggiungere a questo che la lingua nostra tende a dare idea di canto più ancora per la frequente ricorrenza, qualor l'arte non la diriga a un dato effetto di suoni dolci aperti e rotondi, che per la melodia stessa del ritmo; la cantilena che nasce da' piedi ritmici è ancora più distinta nel greco e nel latino. E che perciò? Non furono i Greci i creatori della più bella tragedia? E il Popolo Romano non versò anch'esso lagrime di pietà alle voci di Melpomene, sebbene in maschera? E non potrà poi un di qualche felice successor di Alfieri essere nobile, forte ed energico evitando quel bel difetto senza talora troppo ricercata asprezza e contorsione di frasi? Si rifletta che Alfieri scrisse senza sperienza di teatro, e che—*facile est inventis addere.*

(b) È opinione di molti che la fusione del *Galateo* e di una parte delle lettere di Chesterfield potrebbe essere di somma utilità per amalgamare il *bel tratto* inglese ed italiano. Noi però non crediamo così, poichè vedemmo accadere nelle maniere sociali la stessa rotazione che accadde nelle *mode*; i principj generali son sempre gli stessi, le applicazioni cangiano ogni tanto e diversamente in diversi paesi. Ed ora vi è un perchè, ora non vi è che quello del capriccio. Il buon senso e qualche uso di società danno il tatto di que' principj generali assai più che Chesterfield e Monsignor della Casa: ma come mai il buon senso o l'uso di una sola socie-

tà potrà insegnare che non si può nemmeno parlare di *rane cotte* in riva al Tamigi, mentre esse ordinate a *filza* dopo levata la pelle e tenute in acqua dolce per qualche tempo, fanno la delizia. .. e di chi? delle più delicate gentildonne di Roma, che le preferiscono *per svogliatura* alle lodole, alle quaglie, ai *carciofoletti fritti*, ai *granchj teneri*, allo stesso nostro delicato, saporito, odorosissimo piccione? e che viceversa gentilissime fanciulle qui in Londra trovano diporto in conservar topi in gabbie e cassettime, e gli nutriscono, gli accarezzano sino a bacciarli talvolta; mentre la sola vista di quelle bestiole ecciterebbe spasmi nel bel sesso d'Italia. E quali Chesterfield e quali Casa avrebbero potuto prevedere che oggidì è quasi azione *criminale* di regalare un vaso di tuberose a una dama Romana, mentre sono piacevolissimi in Inghilterra i doni de' fiori di forte fragranza? Si può poi parlar di gambe in ambedue i paesi, ma l'Italiano difficilmente ora scende al piede, e se è un servo che parla al padrone, vi aggiungerà sempre il—con rispetto parlarlo,—mentre d'altronde l'Inglese pudore non permette oggi che si oltrepassi il ginocchio?

LETTERA di G. Polidori all'Autore delle Osservazioni intorno al Saggio sulla prosa italiana stampata nel N.º IX. dell'Ape Italiana in Londra.

Ho letto con attenzione le vostre osservazioni intorno al mio saggio sulla prosa italiana, e mentre son lusingato dalle vostre lodi, non posso dissimulare di trovarmi aggravato da alcune critiche delle quali sono sparse. Saran forse più giuste che le lodi non sono, ma siccome a me sembra d'aver avuto ragion di dire quello che ho detto, spero vi degnere-
rete leggere ed esaminare le mie giustificazioni.

Le dispute letterarie tendono allo scoprimento della verità; ed io e pensando e scrivendo non altro cerco: onde, sia che a questo scopo o si pervenga per mezzo degli altrui o de' propri lumi mi sarà pur sempre caro il pervenirvi, e sarò grato a chi trarrammi dall'errore a strada a quella del vero. Voglio dunque entrar con voi, non già in battaglia, ma in discussion letteraria.

Voi vi siete dilungato dal soggetto nel fare delle osservazioni al mio scritto, e mentr'io ho parlato solamente dello stile della nostra prosa, voi siete dapprima venuto fuori con un'apologia del non aver noi *Discorsi*, e *Cicalate e storielle*, e *reali o immaginarj Viaggi etc. etc.* Applaudite poi al-

le colte persone del nostro paese perchè non si occupano (come voi dite) di *siffatte fanfaluche*, piacciendovi più *la facile società, lo scherzevole motteggiare dei Caffè, dei ridotti; la musica e ogni altro gentil ramo di arti; la bella caminata a sole cadente; le lente passeggiate a raggio di Luna tra il soffio soave dei zefiretti e l'armonia delle serenate*, e fino *il dolce far niente*, e parvi che non possa allignar tra noi quel genere di *letteraria mercatura*. Ma purtroppo i nostri scrittori si sono occupati di tali composizioni che voi chiamate fanfaluche, ma se ne sono occupati male, onde veniamo alla favola della volpe e dell'uva: *acerba est*. E voi stesso non cercate forse piacere colle vostre (1) *merende ed i vostri fichi*?

Deplorate quindi la sorte del nostro Pergamo; ma se io volessi, come voi, deviarvi dal soggetto, ed infilar parole, potrei dirvi che anche noi abbiamo dei *Massillons*, dei *Bourdaloue* nei Segneri, nei Tornielli, nei Venini, nei Trento, nei Pellègrini e che fin dai tempi nei quali i Francesi balbettavano avevamo un Fra Giordano da Rivalto e quindi il celebre Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, ne' quali rifulse una bell'alba dell'eloquenza del pulpito. Ed han forse i nostri sacri Oratori men favorevole la natura? Posseggono eglino meno scienza di Teo-

(1) *Opuscoli dell'Anonimo censore.*

logia, di Cristiana e filosofica morale; d'Istoria ecclesiastica e profana, e di quanto appartiene a sacro Oratore? Hanno egli inferior lingua? No certamente. E che manca lor dunque? Non altro che lo stile, del quale i Predicanti francesi son perfetti maestri.

In quanto poi ai vostri romani *Clubs* (che con parola sì barbara vi piacque così chiamar le vostre Radunanze) ed i vostri *ravvivati Senatori e Tribuni* i cui estemporanei discorsi vi risuonano ancora agli orecchi io non posso dirne parola poichè non gli udii. Lessi però le stampate *allocuzioni* d'un uomo di gran talento ed ornato di vasta ed amena letteratura, ma in esse, mi rincresce di doverlo dire, trovai se ben mi ricordo, più audacia che libertà; molte parole e frasi in quello stile che a me non piace, e pensieri pochi degni di persona di sana mente; *satis loquentiae, sapientiae parum*. Anzi mi resta tuttora in memoria, quantunque molti anni siano passati da che le lessi, che vi erano delle turpi accuse di persone sue contemporanee, espresse in turpissimo stile. Venendo poi a tempi più recenti, la sola buona prosa oratoria ch'io mi ricordi aver letto, è il Discorso recitato dal Signore Ugo Foscolo all'apertura delle sue letture all'Università di Pavia. In esso vi è la vera eloquenza, poichè in limpido ed elegante stile vi si mostra vasta dottrina e scienza profonda.

Se fosse stato mio scopo di dar ragguaglio dei celebri autori Italiani, avrei saputo anch'io ricordar-

mi d' un gran numero di nomi; e se la memoria non mi avesse ben servito, avrei preso un catalogo di libri, o l'indice della storia letteraria Italiana del Cav. Tiraboschi, e con non altro che copiar nomi ed abbreviar titoli, avrei potuto fornirvi materia per più numeri della vostra *Ape Italiana*. Ma il mio Opuscolo è un saggio sulla nostra Prosa, e non una filastrocca di nomi, ond' io ho parlato, o bene o male; a ragione ed a torto, del mio soggetto: e se ora me ne sono un poco dilungato, la colpa è vostra. Voi avete riempito una mezza pagina di nomi d'autori, e supponete ch'io non sia partigiano d'alcuni di essi. Partigiano no, poichè i partiti nè in religione nè in politica nè in letteratura mi piacquer mai. Lascio altri pensare come vogliono, sperando potere anch'io goder la libertà di pensare come a me piace; ed essendo nemicissimo della disputa, soglio tacere anche quando sento pronunziare dei paradossi o degli spropositi evidentissimi, poichè la pace e la tranquillità sono il mio *sumum bonum*. Voi però mi avete obbligato ed a parlare ed a scrivere, e vi voglio prima di dire che non fu mio costume *quando eram puer*, nè lo è adesso che non solamente *factus sum vir*, ma teadendo alla vecchiezza, di giudicare da due periodi, d' un' opera letteraria; anzi la leggo e la rileggo prima di giudicarne. E se voi dopo quei due periodi del Galateo vi trovate tante belle foglie, e frutti e fiori; buon pro vi faccia: io non ve l'invidio.

Io non ho detto una sillaba del *conciosiacosachè*,

e lascio parlar d'una parola più o meno lunga agli sciocchi, poichè con tutta quella lunga parola Monsignore avrebbe potuto scrivere in quello stile che detta la sana filosofia, che è l'istessa cosa che dir la ragione. Ma voi, Signore, non solo vi siete fermato su questa parola, ma avete sciorinato pure la vostra amena erudizione informandoci dell'origine del *Conciosiacosachè*, e ci fate ridere con quel vostro *concio* e *conciare* e *riconciare*, e con quel vostro *vir emunctae naris* e *di mondo* e *di chiesa* da cui poi nacque quel benedetto *conciosiacosachè*.

Vi ringrazio poi dell'informazioni che mi date, cioè che il *Galateo* è un classico libretto e come testo di lingua e come modello di stile leggiere; per l'oggetto poi che si propone, *comunendovolisimo*. Questo certo io son persuaso che mi abbiate detto a fin di bene, e figurandovi ch'io non abbia letto più che i due primi periodi, mi avete così asperso

» Di soave licor gli orli del vaso ».

Ma io vi farò vedere che l'ho letto, non oso dire con occhio di lince al par di voi che ci trovate tante belle foglie e fiori e frutti da me non visti, ma assai bene da non parlarne da temerario come fanno talora alcuni giornalisti i quali giudicano d'un libro senza averlo nè anche veduto.

Io poi non ho detto che il *Galateo* non sia un modello di stile, poichè non v'ha cosa che abbia materia e forma, che non possa servire di modello

ad altra cosa composta di forma e di materia. Ho solamente detto che lascia nei fanciulli un esempio erroneo di stile, e questo sarà assunto mio di provare col libro davanti agli occhi. Bisogna però, per essere esatto, e perchè non crediate ch'io mi prenda qualche libertà nel trascrivere il testo, ch'io vi dica che la mia edizione è quella di Parigi *riveduta e corretta per l'abate Annibale Antonini*, e stampata appresso *Cristoforo Davilte* nel 1727. Vedete che bella sorte ha avuto questo aureo libretto! Egli è stato stampato nell'anniversario della VENTISETTANA edizione del CENTONOVELLE! Entrerò dunque in questo vostro *giardino*, *ricco non solo di fresche foglie, ma di fiori odorosi e di frutta saporosissime*. Ma io che debbo parlar seriamente in mia difesa, chiamerò alcune di quelle vostre foglie che tanto vi piacciono, *affettazioni*, *ridondanze* e *spropositi*, o se volessi anch'io servirmi della metafora, *zucche*. E cominciando dalle affettazioni, non vi sembra egli esser tali due aggettivi col sostantivo in mezzo, come *laudabil cosa e maggior*; *animosi uomini e sicuri*; *piacevoli modi e gentili*, ed altre molte che per non tediarvi ometto, essendo queste nelle sole prime cinque paginette? E che vi sembra di queste altre? *Have a schifo*; *tagliarlati tu*; *guata quì*; *maravigliarsi di presente*; *postalasi a bocca*; *gli dai del voi per lo capo*; *riverirsi insiem per non nulla*; *vammi per la memoria*; *per arruota*; *metter compenso alle bisogne altrui*; *far la festa e le risa*

grandi; dir seco istesso; tostanto movimento di mente; forte grosso e naticato; ed il non t'arai a ridire e dire; ed il guarderati, ed il come tu sai che e' fanno: ed il prendertoti ad onta etc. etc.

Ed in quanto alle ridondanze, troverete frequentemente *con esso loro*, ed anche ogni qual volta occorra *con esso seco, con esso noi e con esso lui*. Ed il *si* ed il *gli* e l'*egli* oziosamente usati, come ne' seguenti esempi: *nè far cosa per la quale altri dia segno di poco amore o di poco apprezzare coloro co' quali si dimora; cantarsi tra' denti; che antiche per avventura non erano o non gli parevano a lui; il quale, domandando egli* etc. etc. E quante volte troverete poi l'avverbio *peravventura* usato senza alcuna necessità!

Se voleste poi degli spropositi, tali mi sembrano e so che sembreranno anche a voi il *nessuno* per alcuno, come in questa frase: *Si vuole nelle usanze astenersi di schernire NESSUNO*; ed il *guastargliele* ed il *rimproverargliele*. Mi direte forse che se ne trovano degli esempi, ma io ho già detto che le farragini dei nostri Grammatici giustificano con esempi quasi ogni sproposito: sarebbe però omai tempo di gettar la crusca e la pula, e lasciar nella loro purità la farina ed il frumento. E se voi mi scappaste fuori col dire in scusa di queste affettazioni, ridondanze e spropositi, ch'egli è un vecchio idiota che parla, avendo Monsignore posto in bocca di tal personaggio l'*aureo* trattato, allora sì che vi dareste

la zappa su piedi. Io risponderei con un bel *dunque* e direi: *DUNQUE NON PUÒ SERVIR DI MODELLO.*

In quanto poi ai lunghi periodi, se voi trovarne volete, andate alle pagine 3. 4. 6. 12. 13. 23. 34. 35. 37. 48. 58. 60. 62. 63. 64. 68. 82. 98. 100. 101. 102. E tra questi che credo sieno que' vostri saporitissimi frutti, due soli ne sceglierò e farovvi sopra qualche osservazione. Alla pagina decimaterza trovo una graziosa storiella che un mio buono zio tante volte mi ripeteva quando *eram puer* per indurmi a leggere l'*aureo* libretto ed imparare ad esser costumato. Eccola quì tale quale.

» Sappi che in Verona *ebbe* già un vescovo molto savio *di* scrittura e *di* senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale fra gli altri suoi lodevoli costumi *si* fu cortese e liberale assai a nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana quale conviene a chericò. Avvenne che passando in quel tempo di là un nobile uomo nomato Conte Ricciardo, egli dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scenziati, e perciòchè gentilissimo cavaliere pareva loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono ed apprezzarono, *se non che* un piccolo difetto aveva ne' suoi modi, del quale *essendosi* il vescovo che intendente Signore era, *avveduto*, et avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestici, *comeché* temettero

di fargliene uoja: *per la qual cosa*, avendo già il Conte preso commiato, e dovendosi partire la mattina vegnente, il vescovo, chiamato un suo discreto familiare, gli impose che, montato a cavallo col Conte per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli *venisse dicendo* quello che avevano proposto tra loro. Costui, cavalcando col Conte, *lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti*, e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verqua tornarsi, pregandolo il Conte ed accomiatandolo, con lieto viso *gli venne dolcemente così dicendo*: Signor mio, il vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore ch'egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare e di soggiornare nella sua picciola casa, et oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto ch'io vi faccia un dono per sua parte, e caramente *vi manda pregando* che vi piaccia riceverlo con lieto animo, et il dono è questo. Voi siete il più leggiadro ed il più costumato gentiluomo che mai paresse al vescovo di vedere. Per la qual cosa egli, attentamente riguardando alle vostre maniere, et esaminatele partitamente, niuna ne ha tra loro trovata che non sia sommamente piacevole e commendabile, fuori solamente un atto difforme che voi fate colle labbra e con la bocca masticando alla mensa con un nuovo strepito spiacevole ad udire; questo *vi manda si-*

gnificando il vescovo, e pregandovi che voi v'ingegniate del tutto di rimuovervene e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione e avvertimento, perciocchè egli si rende certo niuno altro al mondo essere che tale presente vi facesse. Il conte che del suo difetto non si era *ancora mai* avveduto, vedendoselo rimproverare, arrossò così un poco, ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: Direte al vescovo che se tali fossero tutti i doni che gli uomini *si fanno infra di loro*, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbero ch'essi non sono, e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, assicurandolo ch'io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò e andatevi con Dio ».

Or ditemi in fede vostra, signor censore, se questo non è un cospicuo monumento d'una farragine d'inutili frasi, di pessima sintassi e di periodi da far perder la lena ad un Ercole. Oltre di ciò parmi che *Monsignor Vescovo di Verona* mostri poca delicatezza servendosi d'un terzo per avvertire il conte; poichè la civiltà dimandava ch'egli stesso, seppur credea dover farlo, avvertisse il conte in privato. E quel discreto familiare non doveva tenerlo così lungo tempo in sospenso con quei suoi lunghi preambuli nè prepararlo a ricevere un dono, quasi fosse un diamante od un rubino, e poi farlo *arrossare* con un regalo di quella specie. Ma siccome il mio assunto è di parlar di lingua e di stile, vengo all'analisi di questa tiritera.

E prima, in quanto alla sintassi, vi pregherò di mostrarmi come si possa con essa conciliare quel *se non che, come che e per la qual cosa*. E nel legger quell' *ebbe* non sian noi dubbi tra 'l verbo attivo ed il neutro? L' esatto autore però ha voluto scansare il pleonasmo che avrebbe fatto se avesse detto *v' ebbe*, ed ha preferito *ebbe a fu* per eleganza e vezzo di lingua. Ma la prima cosa che doveva cercare era il farci accorger subito che quell' *ebbe* è in senso neutro: quindi doveva evitare l' affettazione, che tale è quell' istesso *ebbe* senza l' avverbio di luogo. Chi legge questo passo può a prima vista aspettarsi d' udire che Monsignore avesse in Verona qualche gran palazzo, qualche magnifico giardino od altra simil cosa.

Nel legger poi *savio di scrittura e di senno naturale* sembra a prima vista che quei due *di* dipendano da *savio*, quantunque così non sia, e possansi assomigliare alle gambe d' un mal dipinto gruppo di persone, che talora son tali che quelle degli uni si prendono per le gambe degli altri. Monsignore però vuol dire *savio di scrittura* e dotato *di senno naturale*. Quel *savio di scrittura* poi vel do per giunta.

Si fu cortese. Vedete come per vezzo ha introdotto qui il *si* ozioso dopo aver per vezzo omissso il *vi* poco prima ov' era necessario.

Del quale essendosi il Vescovo che intendente uomo era, avveduto. Vedete l' affettazione dell' *av-*

veduto così lungi dal suo ausiliare, e quel che intendente uomo era, temendo forse che ci fossimo scordati ch'egli era savio di scrittura, e di senno naturale, che ciò bastava sapere. E che vi par poi di quel con esso lui, e del gli veniste dicendo, e gli venne dolcemente così dicendo, e manda pregando, e manda significando, e di quella scimmaggine il quale fu e forse ancora è chiamato Messer Galateo? E quel lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti, e quel pregandonelo il Conte? Mi direte che questi son vezzi di lingua. Ma anche una donna, per bella ch'ella si fosse, sendo tutta vezzi, sarebbe vezzosamente stucchevole. In quel non si era MAI ANCORA avveduto egli avrebbe potuto risparmiar almeno uno di quegli avverbj, poichè non si era mai avveduto, o non si era ancora avveduto, avrebber detto l'istesso. E che gli uomini si fanno, bastava senza aggiungervi infra di loro, poichè il si è in essa frase particella di reciprocità. Taccio di tante altre cose che potrei, dire osservando soltanto che se uno volesse narrar la medesima storiella senza seguir le tracce del vostro Monsignor della Casa, o del suo vecchio idiota, la potrebbe narrare molto più cortamente e dire quanto occorresse.

Ma passerò adesso ad altro luogo del vostro Giardino. E perchè voi non crediate ch'io mi sia solamente affacciato ai cancelli, esaminerò un di quei vostri bei frutti che si trova in fondo ad esso (pag. 121)

» E quantunque questo brindisi, secondo ch'io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia usanza stata nelle parti di Grecia, comechè essi lodino molto un buon uomo di quel tempo che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte quanto fu lunga, a gara con un altro buon uomo che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina veggente in su l'alba fece una sottile misura per Geometria che nulla errò; sì che ben mostra che 'l vino non gli avea fatto noia: e tuttochè affermino oltre a ciò, che così, come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte, fa l'uomo franco e sicuro, così l'avvezarsi ai pericoli della scostumatezza rende altrui temperato e costumato; perciocchè il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono che ciò si faccia per una cotal prova della nostra fermezza e per avvezarsi alle forti tentazioni e vincerle; ciò non ostante a me pare il contrario, et isimo che le loro ragioni sieno assai frivole. E troviamo che gli uomini letterati, per pompa di loro parlare fanno che il torto vince, e la ragione perde. Sì che non diamo loro fede in questo: et anco potrebbe essere che eglino in ciò volessino scusare e ricoprire il peccato della loro terra corrotta di questo vizio; conciosiachè il riprenderla pareva forse pericoloso, e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia gli

furono apposti molti articoli d'eresia et altri villani peccati, onde fu condannato nella persona come che falsamente: che di vero fu buono e catolico secondo la loro falsa idolatria; ma certo perchè egli beesse cotanto quella notte, nessuna lode meritò, poichè poco più ne avrebbe bevuto o tenuto un tino ».

Ecco con che indegna maniera si parla di Socrate, di cui la Pitia pronunziò quella bella sentenza:

Ἀνδρῶν ἀπαντων Σωκράτης σοφώτατος.

E quando si legge *quel buon uomo che ebbe nome Socrate*, e *quel buon uomo che si faceva chiamare Aristofane*, chi crederebbe mai che l'Idiota di Monsignore parlasse di quel Filosofo la cui anima non perdè mai la tranquillità nè per accidente sinistro, nè per perdita, nè per ingiuria, nè per cattivo trattamento? Di quel filosofo la cui maravigliosa condotta, e nella sua prigionia e nella morte fu soggetto d'uno de' più bei dialoghi di Platone suo discepolo? E chi credria che *quel buon uomo che si faceva chiamare Aristofane* fosse quel maligno schernitore dell'Ateniese filosofo e l'autore delle greche Commedie? Ma voi mi potrete ripetere che egli è un Idiota che parla, ed io potrei rispondervi che ben si vede. Egli però praticava con dei letterati dai quali imparò questa storietta, che voi potete francamente chiamar *fanfaluca*. E d'onde poi quei *letterati uomini* avessero cavato che Socrate fosse mai

così intemperate io non so, ma leggo anzi in Diogene Laerzio ch'egli era frugale e temperato. Non perderò tempo in un minuto esame di questo vostro saporito frutto, ma dirò solamente che mi sembra un anfanamento di vecchio rimbambito. E datelo pur per modello se volete, ch'io per me lo credo uno dei più sciocchi pezzi di prosa che siano mai stati scritti.

„ Qual egli sia, parole non ci appulcro „

Porrò dunque fine alle osservazioni intorno alle verdi *foglie*, ai *fiori odoriferi* ed ai *saporitissimi frutti*, ch'io per me, credo esser foglie di zucca o di rabarbaro; fiori di sambuco o di rapa; sorbe, nespole o mele cotogne. Ma non posso lasciar la penna prima d'aver fatto qualche generale osservazione sopra questo aureo libretto del vostro buon vecchio Idiota che si faceva chiamar Galateo.

Dirò dunque che oltre ai difetti di stile e di lingua, de' quali alcuni pochi sono stati da me osservati, ve n'è uno essenzialissimo in questo Trattato, ed è quello di parlarsi ivi dei costumi in una scostumata maniera. Ciò vi mostrerei evidentemente, s'io non temessi di contaminare il mio scritto di laidi vocaboli. Ma non dee ciò recar maraviglia se si considera che il Decamerone era libro famigliarissimo al vecchio Idiota, come e dalle frequenti citazioni, ed ancor più dallo stile del suo cicaleggio si può rilevare.

Ricordatevi che Longino rimprovera a Cecilio l'aver trattato del sublime in basso stile, lo che mal corrispondeva alla dignità del soggetto. Monsignore Della Casa è caduto in egual fallo, mancando a quelle strette regole di civiltà o di costumi ch'egli dà ad altri perchè divengano costumati e civili; ed il suo stile è tale che come i Greci (lungi dall'essere intemperante) mostravano ai loro fanciulli gli schiavi ubriachi perchè si astenessero dall'ubriachezza, così si dovrebbe ai nostri mostrare il Galateo perchè v'imparassero a conoscere i difetti e ad evitarli.

Ecco quanto ho creduto dover dire in mia giustificazione. Se voi avete ragioni più forti delle mie e che vogliate degnarvi comunicarmele, le accetterò con gratitudine.

Londra 27, Agosto 1819.

G. Polidori.

Estratto dal Fascicolo V della Nuova Collezione di Opuscoli, e Notizie di Scienze Lettere ed Arti, dell' Anno 1820 pubblicate dal Cav. Francesco Inghirami Collettore di essa.

Læs mere om projektet på:

www.kb.dk/EOD

www.books2ebooks.eu

Om EOD-projektet

“eBooks on Demand” (EOD) – på dansk “eBøger on Demand” – er et europæisk samarbejdsprojektet, der blev indledt i 2006. Det omfatter 14 national- og universitetsbiblioteker fra hele Europa og finansieringen sker bl.a. via EU.

Projektet har gjort det muligt for brugere af Det Kongelige Bibliotek at bestille ældre bøger som eBøger på nettet via REX. På længere sigt vil brugere på denne måde få adgang til millioner af bøger på nettet fra europæiske biblioteker leveret i digital form som søgbare PDF-filer – såkaldte eBøger.